



S. Anna Hospital

N.20 - novembre 2016

Magazine

postatarget magazine NAZ/57/12009 - Autorizzazione del Tribunale di Catanzaro N.3 del 6 aprile 2009





LO PSICOLOGO AL TUO FIANCO

La rubrica ospita la voce dei pazienti attraverso le loro testimonianze, che vengono commentate a cura del Servizio di Cardiopsicologia del S. Anna, di cui è responsabile il dottor **Roberto Ruga**.

La testimonianza

Cuore fermo: ho creduto di essere morto e questa illusione mi ha separato dal cuore, che non ha mai saputo nulla di ciò che mi era accaduto - nonostante fosse accaduto a lui e quindi a me, a una parte di me stesso che è stata la tomba dell'altra metà. Prima pulsazione: ecco il miracolo, amici miei. Ero intatto, lucido, pensante, terribilmente forte in questa convinzione, poiché essa poteva sopportare tutto. In un primo momento tutto ciò che respirava, pativa e desiderava, voleva fuoriuscire dalla prigione di un corpo rigido, congelato, inutile. Poi, un pensiero fu più grande di tutto quanto e mi resi conto che non c'era nulla che mi si opponesse e di cui il mio cuore non fosse l'origine. Un pensiero immenso: l'uomo è in se stesso più grande e più forte di tutto. È grandezza, divenire, morte e sorgente delle cose. Me lo aveva insegnato la letteratura, ma ora questa verità mi veniva rivelata da dentro, dal battito del cuore. Mi convinsi che ero tornato più rampante e vivo che mai, e adesso non avrei avuto più rimorsi, né rimpianti. Ero di scena, con un pubblico tutto per me. (Francesco)

Il commento

Sulla scia di questa testimonianza, possiamo dire che il malato, lo sfidante della morte, l'immobile paziente che sopravvive ad un intervento a cuore aperto è inizialmente come un'opaca figura che ricerca la luce, fino a che diventa sempre più cosciente della sua esistenza. Nel guardare intensamente il volto sofferito di queste persone, riconosco qualcosa di familiare e oscuro al tempo stesso. La coscienza del loro sguardo, nasce dal brusio di un'anima inquieta che chiede di essere ascoltata. Il compito mi è subito chiaro: attendere che essa parli liberamente, e nel frattempo preparare l'atmosfera un po' come faceva Platone, che con la musica favoriva i sogni profetici dei suoi allievi. A volte, però, si incontra un muro che non ammette intrusioni, volti tesi, occhi pieni di rancore. Ricordo che un paziente mi chiese: "Quando mi dimetteranno? Lei lo sa?". Gli domandai: "Chi l'aspetta a casa?". Rispose: "La mia vita. Quella che questa malattia mi vuole togliere". Poi, in silenzio, guardò verso la finestra. Le sue mani stringevano forte i suoi avambracci, quasi come se fosse alla ri-

cerca di un abbraccio o di una stretta che potesse contenere le sue emozioni, che da lì a poco avrebbero rotto gli argini. I suoi occhi incominciarono ad inumidirsi e con voce tremante disse: "Non è giusto, non me lo meritavo!". Al silenzio della voce si sostituì il linguaggio delle sue lacrime che lo sovrastavano. Continuò a piangere, disorientato dalla rabbia e dal rancore che sentiva per l'impotenza di fronte all'evento. Qualcosa mi spinse inizialmente a non dire nulla, intuì che dovevo fare silenzio per permettere al paziente di aprire un dialogo con se stesso, prima di tutto. Sentivo anche io quella rabbia, la sua paura, lo scetticismo, e provavo compassione, tenerezza. Era come se quella persona mi chiedesse: "eccomi, sono qui, proprio davanti ai tuoi occhi, riesci a vedermi?". Un riconoscimento adeguato è un bisogno umano vitale. Ognuno dovrebbe essere riconosciuto per la sua identità, che è unica, ma sovente, nella malattia e nella sofferenza, si verifica una sorta di assenza di riconoscimento del proprio corpo e del proprio sé: ciò che la persona era prima, in un certo senso, non esiste più. Iniziammo insieme a riconoscere e nominare quelle emozioni così intense. Giorno dopo giorno, notte dopo notte, il paziente lavoro psicoterapico andò avanti, come un sarto che ricuce il "fil rouge" dei legami significativi, che, come radici, sotto forma di emozioni, affetti, inibizioni, fantasie, paure e ricordi germogliano e si esprimono anche attraverso il corpo. Già, il corpo! "C'è più ragione nel tuo corpo che nella tua migliore sapienza" diceva Nietzsche, indicato da Jung come il primo psicologo "ante litteram". Il corpo è l'oggetto psichico per eccellenza, "il solo oggetto psichico" ribadisce Sartre... quasi la carne raccogliesse in sé e custodisse i più profondi segreti della psiche. In questo clima, il colloquio psicologico mira a squarciare il velo dell'apparenza, come una fiamma che illumina e dà senso agli eventi. È la religiosa disciplina del dubbio, della riflessione che alimenta la complessità, per raggiungere una consapevolezza che si nutre di spazi ampi, visioni allargate, nuove. È il luogo del coraggio come risposta alla paura, della scelta eroica da quale parte stare. In bocca al lupo, sfidante.